

GERMANO PATTARO **uno dei nostri padri fondatori**

Mi succede talvolta di pensare alle origini dell'Istituto di studi ecumenici S. Bernardino e di trasportarmi contemporaneamente a Ginevra, davanti al monumento dei Padri della Riforma. Naturalmente, non ho mai pensato che il San Bernardino meriti un monumento alla memoria, ma forse un piccolo bozzetto o un souvenir che ricordi le sue origini non sarebbe fuori posto, anzi, penso che sarebbe addirittura doveroso. Un tale souvenir, più che programmi, istituzioni o rappresentanze ufficiali dovrebbe riproporre alla memoria una serie di persone concrete che hanno dato ispirazione e contenuti alla vita iniziale dell'Istituto, ispirazione e contenuti dei quali noi viviamo tuttora. Ho in mente 6 personaggi che dovrebbero entrare come protagonisti in questo monumentino, e fra questi c'è Don Germano. Egli è realmente uno dei "padri fondatori" del San Bernardino, perché non solo l'ha visto nascere, ma è stato uno degli agricoltori che ne hanno preparato il terreno, hanno concorso a creare il nucleo che avrebbe preso vita e si sarebbe sviluppato, e lo ha accompagnato, purtroppo per breve tempo, nei primi anni di sviluppo.

Veramente, è un'espressione inadeguata dire che egli "ha accompagnato" l'Istituto, quasi si trattasse di una realtà a lui esterna: egli ci viveva dentro, la vedeva come il suo nuovo campo di lavoro, un'aiuola nella quale poteva piantare e far fruttificare il seme del dialogo, della fiducia e stima reciproca. Il fatto che l'iniziativa era nata su richiesta della Conferenza episcopale italiana gli faceva gustare la speranza di una chiesa animata da una nuova sensibilità e apertura. Per questo egli ha condiviso le sofferenze legate alle prime tappe del nostro Istituto, anche quando esigenze statutarie hanno richiesto una divisione di ruoli che non evidenziavano tutte le sue capacità. Ma questo per lui non ha mai creato problema: egli non si considerava un professore di carriera, ma un cristiano impegnato a trasmettere agli altri quei doni di intelligenza e di sapienza che il Signore gli aveva elargito con generosità.

E' da tenere presente che Don Germano ha operato con noi all'interno di quel periodo di nove anni nei quali l'Istituto non aveva ancora ottenuto l'approvazione canonica: un periodo nel quale ci si impegnava senza gratificazioni, ma solo spinti da una profonda motivazione. Possiamo dire che era il periodo carismatico che ha preceduto quello istituzionale, e noi avevamo bisogno proprio di persone carismatiche: la Provvidenza ci ha donato Don Germano.

Ma per me Don Germano non è solo il professore di ecumenismo o di un ramo della teologia: è soprattutto una persona che mi ha onorato con la sua benevolenza e stima. Io ho una innata ritrosia a sentirmi e proclamarmi amico di persone di valore, perché mi sembra un atto di arroganza, un volermi collocare al loro livello. Però, confesso che mi sento molto felice e lusingato quando quelle persone sono benevole con me e amabilmente mi esprimono atti di amicizia. Don Germano mi ha amabilmente annoverato fra i suoi amici. Nonostante questo privilegio, mi sono molto meravigliato quando ha insistito che fossi io, non teologo, a presentare allo Studium il suo libro sulla Teologia ecumenica.

Era per me sorprendente, e anche un po' imbarazzante, vedere la disponibilità e l'umiltà con la quale collaborava quando io ero incaricato da Mons. Agresti, allora Presidente del Segretariato della CEI per l'ecumenismo e il dialogo, di organizzare i primi convegni ecumenici della CEI: lui, esperto in teologia e prassi ecumenica, a piena disposizione di uno che era alle prime armi in campo ecumenico.

Ciò che più meravigliava era la vastità della sua competenza: era rassereneante la sua presenza e disponibilità: dove non era facilmente reperibile una persona che avesse una competenza specifica ed esclusiva in un settore, egli era in grado di prestare un servizio non di compromesso per tappare il buco, ma sempre di alta qualità, a testimonianza della sua cultura enciclopedica, che spaziava dalla patristica alla teologia sistematica, alla filosofia, alle varie branche della cultura moderna, per presentarsi come esperto quasi solitario nel campo dell'ecumenismo.

Credo che questa ampiezza di vedute e di cultura spieghi la varietà dei campi nei quali egli era in grado di offrire, con modestia ma con autorevolezza, la sua opera e il suo servizio, come alla Querini Stampaglia e, in campo ecclesiale, oltre alla docenza, anche nella riflessione pastorale in ambiti come quelli del laicato e della famiglia.

Ciò che colpiva chi aveva la fortuna di intrattenersi con lui era la sua capacità sintetica: riusciva a individuare la connessione fra i problemi più svariati. Dopo il primo periodo di frequentazione con lui credo di avere scoperto da che cosa derivava questa sua capacità: egli era dotato di una profonda conoscenza dell'uomo, del quale egli riusciva a leggere i risvolti più nascosti e profondi. Sapeva intravedere nell'animo delle persone parte della sua umanità ed esperienza: la sua profonda umanità entrava in contatto immediato con l'umanità che gli stava di fronte. Non era un diplomatico: sapeva sentire e mettersi in sintonia con gli altri, il che conta molto di più. Era proprio la profonda conoscenza dell'animo umano il luogo della sua sintesi. Essa gli permetteva di dialogare con chiunque, perché ogni persona era per lui un interlocutore degno di attenzione e di rispetto.

A ciò può essere riallacciato il suo modo originale di essere cristiano, cioè, non un cristiano costruito per induzione, mediante un successivo assorbimento e accumulo di valori a lui originariamente estranei, ma un cristiano divenuto tale perché persona libera, apertasi spontaneamente al calore del vangelo. Il vangelo gli ha fatto conoscere la ricchezza della sua anima e di quella di ogni essere umano. per questo egli è rimasto sempre se stesso, arricchito dai valori sia del vangelo che delle persone con le quali è venuto a contatto. Questo è stato il vantaggio di essersi aperto agli altri: si è arricchito dei loro valori e della loro esperienza.

Per questo anche ora, dopo vent'anni, egli rimane ancora presente in noi: perché non si è accontentato di restarci vicino ma è riuscito a penetrare nel nostro animo.

Fra Tecla Vetrari

Istituto di studi ecumenici San Bernardino